
DECIMO CAPITOLO



“Il parcheggiatore”

L'autore rivive
episodi del conflitto
israelo-palestinese,
delle morti tragiche
dei clandestini,
del viaggio di Giovanni
Paolo II ad Ischia,
del “pazzariello napoletano”,
dell'antiquario
di Marrakech, degli studenti
tra i monti dell'Atlante,
dell'artista marocchino...

Il parcheggiatore

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15

La testa pelata di Nullo Minissi riflette un tiepido sole pomeridiano che illumina la stanza mettendo in risalto il volto sofferente di Rita.

“Caro Michele – mi dice Nullo – parlavo con Rita della Palestina: qui si vuole veramente annullare la dignità e l’identità di un popolo...”.

Proprio mentre pronuncia queste parole, per una strana straordinaria coincidenza, si materializzano nella stanza Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza.

“Siamo passati di qui prima della fine dell’orario consentito alle visite: come sta tua moglie?”.

“Rita, Nullo – dico – sono due amici palestinesi di Gaza che ho conosciuto questa mattina”.

“Signora come va? Suo marito è in apprensione per lei!” sussurrano sottovoce Ahmed e Yasser. Rita annuisce, ma si sente un po’ violata nel suo spazio intimo.

Nullo riconduce tutti noi ad un livello di attenzione elevato: “Siete proprio di Gaza? Sapete che stavamo parlando proprio della vostra terra?”.

Trascuriamo quasi mezzora a parlare della necessità di riportare a Gaza condizioni più umane e, soprattutto, il rispetto dei diritti umani...

Napoli, mercoledì 7 gennaio 2009. Ore 15

È trascorso un anno esatto da quel pomeriggio passato in ospedale con Nullo ed i miei amici di Gaza. Ricevo, quasi alla stessa ora, due e-mail. La prima è di Nullo Minissi che mi scrive:

“Caro Michele, non possiamo più stare a guardare. La situazione in Palestina è tragica. Ti prego, agiamo. Il Presidente Obama ha detto: “se qualcuno stesse inviando missili nella mia casa, dove io e le mie figlie dor-

miamo la notte, farei qualsiasi cosa in mio potere per fermare questo fatto". Un discorso giusto. Non ha detto cosa farebbe se qualcuno entrasse a casa sua, occupasse una stanza dopo l'altra e lo chiudesse insieme alle sue figlie in un punto, magari sul tetto, decidesse se e quando può uscire, se e quanto può ricevere di vitto e medicine. Il modo di guardare al conflitto "Israele - Palestina" è unilaterale. Si dice che la Palestina non riconosce Israele: ma già Arafat aveva offerto il riconoscimento e Abu Mazen sostiene questo riconoscimento. Solo gli estremisti islamici si dichiarano contro un riconoscimento di diritto, ma ammettono un riconoscimento di fatto. Israele non ha mai dichiarato di non riconoscere la Palestina, ma non l'ha mai riconosciuta di fatto, ne ha occupato progressivamente le parti che le convenivano e continuato a creare colonie, ha stretto nella terra non occupata i palestinesi in una morsa decidendo dei loro movimenti, dei loro rapporti, delle loro risorse. La Striscia di Gaza, che Israele non considera parte della Palestina, l'ha chiusa e ne ha fatto un lager a cielo aperto che ora vuole fermare dal suo lato ed aprirlo soltanto verso l'Egitto. Israele decide dei palestinesi, ma essi non devono tentare ribellione o rivolta perché ciò mette in pericolo la sicurezza di Israele. Il risultato di questa politica non poteva essere che Hamas.

Quando lo Stato di Israele fu costituito tutti ci rallegrammo. Il popolo, anzi la nazione, degli ebrei non aveva uno Stato proprio e questo da quasi duemila anni. Situazione eccezionale poiché la maggior parte dei popoli hanno uno Stato anche se alcuni, come per esempio gli albanesi, sono più numerosi fuori che dentro di esso.

Il popolo ebreo (e va ben chiarito che si tratta d'un popolo e non d'una razza perché le razze non esistono anche se negli USA si è voluto tentare di reinventarle in base a considerazioni di microbiologia che non hanno convinto nessuno) questo Stato lo meritava.

Un popolo disperso ma unito, che ha subito, specie nell'Europa dell'est, persecuzioni ricorrenti e di recente, all'epoca della seconda guerra mondiale, in tutta l'Europa occupata dai tedeschi, una sistematica distruzione condotta con una ferocia e con una perfezione tecnica agghiacciante. Un popolo a cui sono andate la compassione e la solidarietà di tutte le persone che hanno sentimenti umani.

Non era pensabile che una serie di circostanze portasse lo Stato chiamato a rappresentarlo a comportarsi con tanta ferocia, solo perché vuole di più di quello che la comunità internazionale gli ha riconosciuto ed è sicuro della propria forza.

Non si tratta ormai di fare il processo al passato: alla politica degli Stati arabi e a quella di Israele. Si tratta di porre il problema se davvero quando un gruppo umano si sente militarmente forte (e lo Stato d'Israele è militarmente forte e alleato con la più grande potenza militare nel mon-

do) debba sfociare nella cieca ricerca di tutto quello che ritiene opportuno per sé. C'è nello Stato d'Israele e forse anche fuori di esso, qualcuno che crede che lo Stato d'Israele, in base a una legittimità ideologico-religiosa, abbia diritto a un Lebensraum più grande di quello che ha ottenuto nel 1948. E lo Stato d'Israele vuole perseguirlo sicuro della sua forza. Anche la Germania a metà del secolo scorso decise per ragioni ideologiche di allargare il suo dominio all'Europa convinta di essere (ed inizialmente era) la maggiore potenza militare. Ma la forza non ha mai concluso nulla. A un certo punto crolla, spesso anche senza che una forza opposta la contrasti. C'è un cantico della tradizione ebraica che dice: "Israele perirai delle tue vittorie". Alle profezie non c'è da prestare fiducia e comunque il cantico non si riferisce all'attuale Stato di Israele. Ma è necessario che questo Stato ricordi la storia tragica del popolo ebraico e torni a credere nei valori umani a cui quel popolo ha tanto contribuito poiché proporzionalmente al suo numero ha apportato il maggior contributo nella scienza e nell'arte.

Nessun uomo civile può accettare la sorte attuale dei palestinesi, meno di tutti dunque il popolo ebreo. A lui spetta, insieme a noi, chiedere allo Stato d'Israele di uscire dalla sua ideologia.

Quanto al mondo arabo occorre riflettere perché in molte parti è dominato dall'estremismo religioso. A me pare che la ragione vada ritrovata nella stasi politica indotta prima dal dominio ottomano e poi dal colonialismo. La stasi ha impedito l'evoluzione che nel mondo cristiano ha portato alla separazione tra religione e politica e spinto il sentimento d'indipendenza a trovare rifugio nell'estremismo religioso. Questo è convinto della propria vittoria poiché è sicuro che le conquiste islamiche furono un privilegio assegnato da dio e non il risultato di circostanze storiche. Anche l'impero ottomano per la stessa convinzione ha troppo tardi accettato l'ammmodernamento militare e rifiutato quello politico fino alla dissoluzione. Se la Turchia è risorta, ciò è dovuto alla rivoluzione laica di Atatürk. Anche gli altri popoli musulmani per risorgere dovranno trovare la capacità di una simile ricostruzione nazionale in uno Stato laico. Certo la religione islamica investe la società, ha meno rito che espressione globale nella vita di ogni individuo. Però anche il cristianesimo per lungo tempo ebbe il totale dominio dell'uomo e permeò di sé lo Stato, poi lo sviluppo della società moderna ha diviso potere politico e potere religioso. Questo accadrà pure per i paesi islamici se sarà loro data la possibilità di svilupparsi ed accedere a quelle forme di società e di diritto maturate in Occidente e che chiamiamo moderne.

Ma si tratta di problemi del futuro mentre la tragedia palestinese è un presente tragico e inaccettabile. Occorre che tutti i popoli civili, compreso il popolo ebraico, convincano lo Stato d'Israele e quello palestinese ad accettare le risoluzioni dell'Onu e l'esistenza indipendente

dei due Stati israeliano e palestinese (come gli Stati arabi hanno proposto nel 2002 e riaffermato nel 2007) nei confini stabiliti nel 1948 e permettere a tutta la regione di trovare pace e sviluppo. La ricostruzione politica, oltre che sociale, della Palestina sarà un'opera molto difficile dopo il deliberato politicidio cui la Palestina è andata soggetta. Difficile sarà per essa anche abbandonare antichi costumi che inceppano il funzionamento d'un'amministrazione moderna. Ma il popolo palestinese, se libero di organizzarsi e svilupparsi, è ben in grado di superare queste difficoltà. Solo deve essere aiutato, il che non è regalo ma un risarcimento di quanto gli è stato tolto per decenni non solo di terra, di beni, di organizzazione ma pure di dignità. Ho conosciuto alcuni sopravvissuti ai terribili campi di sterminio. Essi non mi parlavano mai delle sofferenze e delle condizioni atroci, solo della umiliazione. Primo Levi, questa grande figura, nel titolo d'un suo libro ha così bene messo in risalto quel profondo sentimento: Se questo è un uomo. Credo che tutti i palestinesi dovrebbero dire di sé oggi, nelle condizioni in cui Israele li ha posti se questo è un uomo. Ed è colpa imperdonabile di tutto l'Occidente aver guardato allora con indifferenza a quelle sciagure del popolo ebreo ed ora guardare con la stessa indifferenza queste sciagure del popolo palestinese. È colpa dell'Occidente di venir meno alle sue conquiste civili e là, dove straziante è l'infelicità umana, non porsi la domanda: se questo è un uomo”.

La seconda e-mail è della giornalista Fiamma Nirestein. Esprime la sua opinione sul conflitto israelo-palestinese che, tra la fine del 2008 e i primi giorni del 2009, ha prodotto più di 1.000 vittime tra i palestinesi e, specialmente, bambini innocenti.

“Nessun paradigma fra quelli usati oggi – scrive – per dimostrare che Israele deve affrettarsi verso una tregua è più ambiguo e moralmente dubbio di quello della “forza sproporzionata” usata a Gaza. Che la garanzia di pietas, per favore, non si creda proprietà di chi parla di sproporzione, che il senso di responsabilità non venga scambiato per insensibilità.

Sarà bene ricordare, in primo luogo, che Hamas dal 1994 ha fatto col terrorismo suicida, di cui è il maggiore responsabile, più di mille morti israeliani. Israele protegge con sforzo enorme, non minore di quello bellico, la sua popolazione da parecchie decine di missili al giorno: Kassam, Katiusha e Grad. Un comando speciale (Pikud ha Oref), tutti i mezzi di comunicazione, l'esercito, migliaia di volontari si occupano solo dei rifugi, ne spiegano e favoriscono l'uso, li puliscono, li riforniscono per bambini e vecchi e, dove non esistono, insegnano varie tecniche per proteggersi quando suona la sirena. Non ci si riunisce in edifici esposti, le scuole, le sinagoghe vengono chiuse se c'è pericolo. Niente che non sia una struttura militare dichiarata viene usato per lo stoccaggio di armi o come caserme.

I missili palestinesi cadono su strutture evacuate alla sirena: infatti molti sono gli edifici distrutti, comprese le scuole, ma pochi caduti. Hamas dice "noi amiamo la morte mentre Israele ama la vita". Vero. Per questo la protegge. Invece Hamas piazza le strutture militari dentro quelle civili o in mezzo alle città, usa le famiglie come scudi umani: la società di Hamas è jihadista, la vita umana è uno strumento a fine di conquista e distruzione del nemico, e a questo scopo si serve parimenti di militari e civili. Tutti, per Hamas, qualunque sia l'età o il ruolo, sono possibili shahid.

La forza di Hamas è notevole e sostenuta da un più grande esercito jihadista, quello iraniano e siriano, degli Hezbollah. E il suo scopo dichiarato è distruggere Israele. Dal 2001 ha preso di mira la comunità israeliana con 4000 missili e con migliaia di mortai. Dopo che ha preso il potere da 179 missili nel 2005 è passato a 946 nel 2006. Fino al 2008 ha acquisito missili che possono raggiungere Ashod, Ashkelon e Beer Sheva, e così tiene sotto tiro 800mila cittadini israeliani.

Il rifiuto di proseguire la tregua ha sottolineato le sue intenzioni.

La presidente della corte internazionale di Giustizia Rosalyn Higgins inoltre nota che la proporzionalità "deve essere in relazione all'obiettivo legittimo di bloccare l'aggressione". Cioè, è proporzionale se ha effettivamente lo scopo di far cessare l'aggressione e non quello di far del male ai civili. Subito al primo attacco il 28 dicembre, l'Associated Press ha scritto che la maggior parte dei colpiti erano parte delle "Forze di Sicurezza" di Hamas, e che l'attacco sia specifico e' del tutto evidente: vengono presi di mira depositi d'armi, uffici, basi, reti di comando e controllo e i tunnel per importare le armi.

Infine: nessuno ha mai neppure lontanamente immaginato che di fronte a un nemico che ti aggredisce, devi contare il numero dei tuoi proiettili o dei tuoi morti e sparare e uccidere in proporzione: ognuno dei nemici mette in giuoco le sue forze, specialmente dopo aver ripetutamente richiesto al nemico una tregua e averne ricevuto minacce di totale distruzione. Minacce non peregrine, si noti bene. Hamas cerca da tempo un obiettivo spaventoso come una scuola piena di bambini e sarebbe strano che per fermarlo Israele, come scrive il professore Dore Gold sul Jerusalem Post, aspettasse l'orrore per ottenere la legittimità internazionale. Ha aspettato così tanto per rispondere a qualcosa di impensabile, il bombardamento delle sue città, a cui tutti noi, Europei e Americani, non avremmo mai lasciato spazio".

Perché Israele ci ha messo tanto a decidere quale strada prendere? Per quale ragione i suoi uomini hanno ritardato a mettere in moto i tanks per cercare di tagliare la Striscia così da impedire ai Kassam e ai Grad di transitare? Perché Israele, salvo che per tre personaggi non di primissimo piano, non ha scelto subito la strada delle eliminazioni mirate dei leader

di Hamas, come invece accadde dopo l'ondata terrorista dello Sceicco Yassin e di Abed el Aziz Rantisi?

Semplicemente perché è difficile guardare nel futuro di Gaza. Hamas ha giurato di distruggere Israele, e non ha nessun interesse a trattare. Ogni tregua è solo un regalo perché si riorganizzi. Occorre uscire da Gaza con risultati che non consentano a Hamas di proclamare, come fecero gli hezbollah nel 2006, una vittoria divina. Sarebbe un'incitazione sconsiderata per tutti i terroristi del mondo. Occorre una conclusione che abbia il carattere della chiusura di un'epoca ma anche che salvaguardi la possibilità per i Paesi Arabi moderati come l'Egitto di apparire salvatore dei palestinesi.

Si spera che Abu Mazen possa prendere Gaza, ma si deve lasciare che appaia un patriota non sospetto di collusioni con Israele... E soprattutto, occorre concludere le cose in modo che Hamas non possa più sparare 100 missili in un giorno su Sderot, come ha fatto mercoledì. In genere, prima una tregua e poi un accordo certificano la sconfitta di uno dei due contendenti, e la speranza di pace del vincitore. Così è andata fino ad ora: Israele è stato sempre il vincitore che cede terra contro pace.

Dalla prima Intifada uscì col riconoscimento dell'esistenza e dei diritti dei palestinesi e poi venne l'accordo di Oslo. Dalle guerre, sempre vittoriose, uscivano prima tregue e poi accordi che restituivano terra all'Egitto e alla Giordania in cambio di pace. Interlocutori razionali, con cui è andata abbastanza bene. Con i palestinesi come anche con gli hezbollah in Libano la cedevolezza di Israele ha avuto cattivi risultati: con Oslo, fino all'ultimo soldato uscì dalle cittadine palestinesi, lasciando il 98% dei palestinesi sotto Arafat. Ma a Camp David Arafat, ormai preda dell'islamismo dilagante, fece scoppiare l'accordo. Con il Libano, Israele seguì la strada dello sgombero unilaterale ritrovandosi poi con gli hezbollah che sparavano sul nord del Paese.

Dalla seconda Intifada, dopo avere sconfitto il terrorismo, decise di sgomberare Gaza. E Hamas ne ha fatto una macelleria per Fatah e una rampa di missili contro Israele. Che ora pondera come differenziare il suo comportamento odierno da quello, evidentemente errato, del passato. Mubarak ha avvertito più volte: Hamas vuole consegnare il Medio Oriente arabo nelle mani degli iraniani. L'Egitto ne è consapevole, così come Abdullah di Giordania. Israele ha il difficile compito di affrontare Hamas per quello che è, ovvero lo spigolo irriducibile della minaccia iraniana. D'altra parte la sua sostituzione è difficile: è chiaro che il candidato ideale è Abu Mazen che, in ogni caso, non può farvi ritorno sul vento di guerra israeliano.

Che fare dunque? Procedere all'eliminazione del gruppo dirigente? Tutto è sospeso in una guerra a mille sfaccettature di cui però si può dire

che è diversa dal vecchio conflitto israelo-palestinese, quello in cui Israele poteva puntare alla pace, ai trattati. Sarebbe bene che l'Europa imparasse dunque, la nuova lingua di questo conflitto che è quello dell'Occidente che si difende dal terrorismo con coraggio, e abbandonasse l'idea sbagliata, dopo sette anni di missili su Sderot, di un conflitto "sbilanciato".

Sbilanciati siamo noi che per il nostro terzomondismo non sappiamo distinguere l'aggressore da colui che si difende. E un buon risultato da una mera tregua. Il buon risultato è quello in cui Hamas perde; in cui il fronte arabo moderato non si vergogna di proclamare la sua moderazione anche a costo di dare ragione a Israele. Questo è un nuovo gioco, quello della guerra contro il terrorismo internazionale in cui i cittadini sono usati come scudi umani?"

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,15

Lasciamo Rita riposare un po'. Ahmed e Yasser si offrono di accompagnare Nullo Minissi. Hanno l'auto nel parcheggio esterno all'ospedale.

"Professore, Professore!" Urla con foga una signora di circa cinquant'anni, abbracciando Nullo con un fiatone di proporzioni inusitate. "Si ricorda di me? Abbiamo fatto quella ricerca su Marcello Gigante".

Intuendo la curiosità dei due palestinesi, Minissi dice: "È un uomo di grande cultura, mio amico e membro della Fondazione Mediterraneo. È morto alcuni anni fa. Ha lasciato un vuoto in tutti noi, come ho avuto modo di ricordare più volte..."

Napoli, 5 dicembre 2001

(1) Marcello Gigante è stato una di quelle persone rare delle quali non è necessario neppure l'incontro o il colloquio per sentirne la cara e rassicurante presenza. Naturalmente alla sua competenza ci si poteva sempre rivolgere; e ai suoi saggi, che hanno esplorato temi essenziali della classicità e dell'età bizantina come toccato aspetti e forme ben più recenti, si può ricorrere ancora adesso e in futuro per la conoscenza profonda, la riflessione matura, il giudizio certo ed ispiratore che ne fanno stabile riferimento. Ma ciò di cui sentiamo la perdita è un tono e un carattere. Il suo sguardo vivace, il gesto pacato, la parola misurata ed illuminante, la capacità della comunicazione che non era tanto abilità o dono, quanto passione di colloquio e compartecipazione.

Passione che lo aveva portato – come un'altra grande figura degli studi classici e della scuola, Manara Valgimigli – a iniziare l'insegnamento tra i giovani liceali ai quali non ha mai smesso di rivolgere le sue cure anche quando l'università ha reclamato le sue competenze.

La stessa passione lo ha fatto anche partecipe di tutte le iniziative intese a diffondere gli studi in questo momento vacillanti nelle istituzioni pubbliche. Per essa a Napoli, dove tanto s'è prodigato, è divenuto dagli inizi membro eminente dell'Istituto per gli Studi Filosofici; per essa quando è sorta la Fondazione Mediterraneo con il duplice scopo di creare un'alta scuola per la formazione e la coscienza critica e di costituire una basilare forma di riflessione comune tra i giovani studiosi del Mediterraneo al fine di aprire un effettivo dialogo tra le diverse culture che su questo mare si affacciano e spesso si contrastano, Marcello Gigante è stato subito chiamato a farne parte. E parte ne rimane, poiché ora che la sua voce tace, la sua parola più alta risuona nelle nostre aule che la raccolgono.

Felice è uno dei parcheggiatori abusivi che pullulano intorno all'ospedale. Nonostante il freddo, il maglione di lana corto mette in bella (brutta?) mostra il suo ombelico gigante. Se si immagina qui il centro di una circonferenza, questa comprende il suo corpo tozzo e grasso.

“Uhé, Palestinesi! – urla agitato con gli occhi che vagolano dietro spessi vecchi occhiali da miope rattoppati con cerotto ospedaliero – mi avevate promesso che la vostra auto la ritiravate entro le due! Sono le tre passate e, a causa vostra, sono dovuto rimanere qui al freddo senza neppure mangiare. In aggiunta, oggi arriva mio cugino dalla Turchia e mi sono impegnato con lui a prelevare all'aeroporto. Fate presto devo correre!”.

Il professore e i due palestinesi si incastrano in una vecchia Panda che parte a stento. Li saluto affettuosamente. Mentre attraverso l'atrio, quasi come un rito programmato, rivedo don Gianni e Laila scodinzolante.

“Ma mica abbiamo un appuntamento noi tre?” mi dice il prete scherzando. E continua: “Ho incontrato un malato che la conosce. È un professore dell'Università di Bologna trasferitosi da poco a Napoli. Mi ha detto che lei ha aperto una sede della sua Fondazione Mediterraneo in quella Università”.

“Non è proprio così, don Gianni – rispondo – l'Università di Bologna è nostra partner nella rete di Università che abbiamo chiamato “Almamed”...”

(2) Bologna, 23 maggio 2000

Nella Sala del Senato Accademico primeggiano i ritratti dei Rettori che hanno diretto, nel corso degli ultimi 900 anni, l'Università di Bologna. Qui si svolge la conferenza stampa per la presentazione di Almamed, sezione autonoma della Fondazione Mediterraneo.

Intorno al tavolo vi sono molti studenti per presentare il programma “due catene a confronto”: le catene in questione sono l’Atlante, in Marocco, e Alpi ed Appennini in Italia. A studiare la geologia delle rispettive montagne saranno i primi tredici studenti di scienze della terra dell’Università di Bologna che stanno per partire per Marrakech, accompagnati dal professor Pier Maria Luigi Rossi (**foto 1**).

“*Almamed è già una realtà* – dice il Rettore dell’Università di Bologna, Fabio Roversi Monaco presentando l’iniziativa in conferenza stampa (**foto 2**) – *attualmente sono centoquattordici le università dei Paesi del bacino del Mediterraneo che hanno aderito alla rete della Fondazione Mediterraneo, selezionate con criteri precisi e definiti tra quelle in grado di dare un forte apporto rispetto agli obiettivi della consociazione: istituire processi di scambio sistematico tra studenti e docenti, creare corsi di laurea comuni a più università nell’ottica dell’integrazione culturale ed economica tra i paesi delle due Rive*”.

Prende la parola il presidente Capasso: “*Almamed – afferma – come consociazione di Università e di reti di Università dei Paesi euromediterranei, si appresta a divenire uno strumento essenziale per dare un ruolo ben preciso ai giovani all’interno dei processi di partenariato. Essa ha come primo fine di creare, attraverso programmi specifici, una banca dati che costituisca un inventario informatico in continuo aggiornamento. Per realizzare questi fini l’Università di Bologna e la Fondazione Mediterraneo, assieme ad alcune tra le più importanti istituzioni universitarie euromediterranee, saranno in prima fila*”.

Un primo atto importante è rappresentato dall’ufficializzazione del partenariato tra l’Università di Bologna e quella di Marrakech, che avverrà ai primi di giugno nel corso del viaggio degli studenti, con la creazione a Marrakech di una sede di Almamed in rappresentanza di tutto il Maghreb. Il gruppo italiano sarà guidato alla scoperta dei maggiori centri culturali della città, che è la capitale della cultura berbera.



1. Marrakech, 13 giugno 2000



2. Bologna, 23 maggio 2000



3. Cattolica, 10 giugno 2000



4. Cattolica, 10 giugno 2000



“A proposito di Bologna e di quello che mi ha appena detto – dice don Gianni – mia cugina Teresa, che abita a Cattolica, alcuni anni fa mi parlò di una Fondazione napoletana che collaborava con quella città: è mica la sua?”.

“Sì, don Gianni. Dal 1999 al 2000 abbiamo voluto promuovere il partenariato tra l’Europa e il Mediterraneo aprendo sedi in molte città, tra queste Cattolica. Ricordo con affetto il sindaco Micucci, di recente scomparso. Era un uomo singolare ed eccezionale...”

(3) Cattolica, Sabato 10 giugno 2000

La cerimonia d’inaugurazione del Parco le Navi di Cattolica passerà sicuramente alla storia per la performance dell’amico sindaco di Cattolica Gianfranco Micucci.

Anche su mio suggerimento, davanti a centinaia di autorità acchitate come se si trattasse della prima al San Carlo, ha sfoderato un abito da “pazzariello napoletano”, annunciando al “battaglione” il battesimo della struttura, collegata alla nostra Fondazione (foto 3 e 4).

Sono passati poco più di undici mesi dall’inizio dei lavori e appena sei dalla prima volta che furono aperti i cancelli

alla stampa: in quell’occasione avevano dato a tutti appuntamento al giugno 2000. Eccoci puntuali all’inaugurazione, con l’emozione tipica di chi sta per vedere il varo di una nave alla quale sono stati dedicati lavoro, risorse ed entusiasmo.

Le “nostre Navi” non fendono velocemente le onde ma ci attendono, elegantemente adagate sulla spiaggia, per ospitarci lungo tre percorsi virtuali che nel mare hanno il loro principale motivo ispiratore.

“Geopolis” ci svela i segreti della formazione dell’universo e il suo processo di evoluzione, “Acquapolis” ci saluta con i suoi meravigliosi e variopinti abitanti, “Archeopolis” ci fa vivere l’emozione di un naufragio virtuale in diretta. Tre percorsi, tre ambientazioni differenti, che affasciano grazie ad innovative tecnologie multimediali il cui uti-

lizzo consentirà di interagire come non mai con i soggetti che incontriamo durante la nostra visita.

Ma, ciò che colpisce è, soprattutto, l'ospitalità di un Parco che vuole rendere il visitatore protagonista di un entusiasmante viaggio nel tempo e nello spazio – alla scoperta del mare e del suo rapporto con l'uomo – in cui si fondono divertimento e conoscenza, spettacolarità e cultura.

Ore 12,00. Con il Vescovo di Rimini, il Sindaco Micucci, il Presidente della Regione Emilia Romagna Errani, il Ministro Mattioli ed altre migliaia di invitati, scendiamo nella grande piazza sotterranea (**foto 5**) *Templa Serena*: uno spettacolare schermo che accoglie e abbraccia con una multivisione di oltre 500 immagini che, sul ritmo dei suoni della natura, anticipano le meraviglie del nostro pianeta, studiate nei tre laboratori sottomarini.

Grazie ad un veloce ascensore, veniamo condotti all'avveniristico laboratorio chiamato "Geopolis". Un'ampia finestra rende visibile il percorso della cabina nella discesa verso gli abissi. Prima la battigia, quindi i banchi di pesci che si alternano a seconda della profondità sino agli abissi; uno sguardo ai fondali oceanici attraversati da lunghe dorsali e alcuni back smokers, ecosistemi particolarissimi e insoliti, paragonabili alle oasi in un deserto in cui, a 4000 metri di profondità, la vita si sviluppa in assenza di ossigeno. Finalmente, ormai sul fondo, si intravede la meta del nostro viaggio: la base sottomarina.

Siamo arrivati nel laboratorio di monitoraggio e studio del pianeta e, specialmente, del Mediterraneo.

Nella sala operativa entriamo in contatto immediato con i problemi della Terra. Grazie alle oltre 100 telecamere che scrutano da altrettante postazioni le aree a rischio e quelle in crisi si riesce ad impostare interventi di recupero. Ogni luogo ripreso è segnalato su un enorme planisfero insieme alla sintesi delle problematiche emergenti: la desertificazione, il sovrappopolamento, l'industrializzazione ma anche le aree in cui sono avviate opere di intervento e le aree incontaminate.

Il racconto continua, presentando il vero protagonista: il mare Mediterraneo.

Una fedele ricostruzione del Mar Mediterraneo offre una visione tridimensionale della crosta terrestre, sopra e sotto il livello del mare. Il percorso prosegue nella sala in cui si studia la situazione odierna delle spiagge. Dopo l'affascinante storia della costituzione dell'Univer-

5. Cattolica, 10 giugno 2000



6. Cattolica, 1 dicembre 1999



so e del nostro pianeta, viene simulato l'impatto ambientale negativo dell'operato dell'uomo. Immagini di devastazione e inquinamento marino, tutto simbolicamente raccontato in bianco e nero.

Nella nostra "immersione" scopriamo il dipartimento didattico culturale, parte integrante del Parco del Mare "Le Navi": qui è rivolta particolare attenzione alla realizzazione di

esperienze e corsi di aggiornamento sia per insegnanti che per studenti, che con moduli didattici, affronteranno argomenti che avranno come epicentro il mare, studiandolo da diverse prospettive, ma sempre a carattere interdisciplinare. Così ogni esperienza vissuta all'interno del Parco diverrà patrimonio culturale dei partecipanti, andando ad arricchire la conoscenza del mondo marino e consolidando il rapporto personale che ognuno di noi ha con il Mare. Tremila visitatori "subacquei" nella giornata di inaugurazione, tremila visitatori per questa struttura unica in Europa.

Ore 16.00 Finisce qui il nostro viaggio immaginario, virtuale e reale. Questa passeggiata sottomarina ci ha insegnato che una buona coscienza naturalistica è il giusto passaporto per la costruzione di un futuro sereno e di uno sviluppo sostenibile.

Ho tra le mani un numero speciale del nostro giornale "Med-News" che il Comune di Cattolica ha allegato al proprio notiziario. È scritto "1 dicembre 1999. Una data molto importante per Cattolica: è il giorno in cui è stato firmato il Protocollo di Collaborazione tra il Comune e la Fondazione Mediterraneo (foto 6) per l'istituzione di una sede tematica a Cattolica".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,40**

"Ma allora questa sua Fondazione è veramente radicata sul territorio. Avete anche sedi nella riva Sud del Mediterraneo?", dice don Gianni, riportandomi per alcuni minuti lontano dalla triste realtà che sto vivendo.

"Sì, don Gianni – rispondo – le più attive sono quelle di Amman e di Marrakech...".

(4) *Casablanca, venerdì 16 giugno 2000. Ore 15,00*

L'aeroporto è invaso da alcuni gattini che vagolano sulle tavole del ristorante e mangiano i resti del cibo. Il caldo è torrido. Con Jacques Rocca-Serra (vice Sindaco di Marsiglia) e la figlia Maria Laura

siamo diretti a Marrakech per l'inaugurazione della Sede di coordinamento della riva Sud della Fondazione Mediterraneo. Proveniamo da Marsiglia dove si è svolta l'ultima riunione preparatoria delle "Assises de la Méditerranée". Jacques, con l'aiuto di una sedia, fa mangiare alcuni resti di pollo ai gattini intrappolati nel contro soffitto e ad altri nascosti in vasi di fiori finti.

Arriviamo a Marrakech alle 23: la temperatura supera ancora i 30 gradi. Su un calesse attraversiamo la piazza. La marea umana è impressionante ed il fascino è ancora più forte per la presenza di una luna piena abbagliante.

Marrakech, sabato 17 giugno, ore 10,00

Con il primo ministro marocchino Abdarahmane Al-Yousofi e con il ministro della cultura Mohammed Achaari inauguriamo un colloquio sul tema "Tradizione e Modernità" e, poi, la cerimonia di chiusura della "Cattedra Averroès" e l'apertura della sede per la riva Sud dell'Accademia nello splendido storico palazzo Dar El Glaoui.

Molti partecipanti sono membri della nostra Fondazione: il premio Nobel Claude Cohen-Tannoudji, Aziza Bennani, Mohammed Knidiri (responsabile della nostra sede di Marrakech e rettore dell'Università Cadi Ayyad), il ministro dell'Università del Marocco Najib Zerouali, che sottolinea l'importanza della sede "come luogo eccezionale di scambi tra intellettuali, uomini politici e di scienza per la costruzione di un avvenire comune basato sul rispetto reciproco, sulla pace e sullo sviluppo duraturo".

Il programma 1999-2000 della Cattedra "Averroès" di Studi Mediterranei – costituita dalla nostra Fondazione con l'Unesco e l'Università di Marrakech – è stato particolarmente ricco ed ha visto alternarsi, nelle varie lezioni, molti membri della nostra istituzione quali Edgar Morin, Jean Daniel, Jack Lang, Joseph Maila, Augusto Seabra, Kostas Axelos, Nedim Gürsel. Sostenuta da un Comitato Scientifico, la "Cattedra" proseguirà per l'anno 2000-2001 e si allargherà ad altre Università del Mediterraneo che hanno aderito alla consociazione "Almamed" costituita dalla Fondazione Mediterraneo.

Ore 12,00. Con i membri della Fondazione e le autorità presenti inauguriamo la nostra sede nello splendido palazzo Dar El Glaoui (foto 7, 8). Nelle



strade e piazze principali della città sventolano striscioni in francese e arabo che ne annunciano l'apertura (**foto 9**). Architetti e storici dell'arte raccontano ai presenti la storia del palazzo che si articola in un labirinto di stanze coperte da soffitti di straordinaria bellezza. Il giardino interno, invaso da un silenzio irreali, diventa luogo ideale per incontri e manifestazioni culturali. Grazie al sostegno del re Maometto VI ed all'impegno degli amici marocchini – quali i ministri Alaoui, Achaari e Zerouali ed il rettore Knidiri – è stato possibile realizzare questo ambizioso progetto.



8. Marrakech, 17 giugno 2000



9. Marrakech, 17 giugno 2000

Claude Cohen-Tannoudji, premio Nobel per la fisica nel 1997, si scioglie per il caldo e per l'emozione ed esprime il suo orgoglio di essere membro della nostra Fondazione, che pone la cultura e la scienza al centro del processo del partenariato euromediterraneo. Sarà lui a presiedere la commissione incaricata di scegliere il simbolo della nostra "Maison de la Mediterranee": un delfino circondato da quattro simboli della "Mediterraneità" (l'alloro, la vite, l'ulivo, il lauro). Sotto il simbolo c'è la scritta "Par le savoir la confluence des rives" (**foto pag. 271**).

Ore 20,00. Palazzo Badiï. Si inaugura una nuova edizione del "Festival delle Arti Popolari di Marrakech". Il luogo emana un fascino eccezionale (**foto 10**): da una parte le antiche mura illuminate con gli specchi d'acqua, dall'altra la luna piena che rischiarla la sommità dell'edificio dove centinaia di cicogne "cantano" in assoluta armonia con i gruppi che si alternano per altre due ore: 500 persone che si avvicendano nello spettacolo "Le stagioni della vita" componendo uno stupendo mosaico di diversità culturali e folklore con il quale il Marocco si presenta in tutta la sua autenticità.

Domenica 18 giugno, ore 13,00. La casa di Farid Belchia è immersa in un palmeto sulla strada di Fes. Farid è

tra i principali artisti del Marocco. Le sue opere, per lo più dipinte su pelle con colori naturali, richiamano la classicità di antichi simboli paragonabili a quelle dei grandi del passato (**foto 11**). Vive con sua moglie e la figlioletta in un luogo incantato dove campeggia un albero gigantesco con un ramo che ricorda la testa di un animale mitologico. Parliamo, con Farid e la sua famiglia, del Marocco e dei problemi della globalizzazione, della necessità di preservare le antiche tradizioni del Sud del Mediterraneo come “risorsa indispensabile” per custodire la memoria ed assicurare il futuro. Il discorso è interrotto dal “Kous Kous” della domenica cucinato dalla suocera di Farid (**foto 12**).

Ore 18,00. Il Mediterraneo e gli altri spazi. Nella “Casa della cultura” continua il Festival con esibizioni di gruppi provenienti dall’India, dalla Cina e dal Qatar: il Mediterraneo diventa improvvisamente piccolo e le “nenie” indiane e cinesi raccontano antichi legami tra le grandi culture asiatiche ed euromediterranee. L’ambasciatore indiano a Rabat si incuriosisce e chiede di partecipare alle attività della nostra Fondazione.

Ore 22,00. Le stradine della medina sono invase da centinaia di persone in cerca di fresco. Siamo diretti da Said Margoul, un amico antiquario che offre una cena in nostro onore nella sua casa-negozio. Il vicolo buio e sporco è improvvisamente illuminato da lampade ad olio. Attraverso una porticina minuscola entriamo nel “tempio” di Said: un luogo di rara bellezza con soffitti altissimi e ricamati con gessi e tessere variopinte. Il calore umano e un’arte di “savoir vivre” che affonda le radici nella grande cultura imperiale marocchina, hanno trasformato questo “atelier” in un luogo incantato: tappeti, sedie, quadri, tavoli e oggetti variopinti sono stati sistemati come in una casa: petali di rose sono sparsi ovunque e l’unica luce è quella di centinaia di candele.



10. Marrakech, 18 giugno 2000



11. Marrakech, 18 giugno 2000



12. Marrakech, 18 giugno 2000

13. Marrakech, 18 giugno 2000



Il terrazzo è diventato un “pezzo” di “mille e una notte”: tappeti, candele, musicanti, tende, divani, profumi, thè alla menta, la luna piena (**foto 13**). Comincia la cena tipica marocchina e, poco a poco, ospiti e padroni di casa si amalgamano in un'unica dimensione: quella della vera amicizia. Saloua Bader è una marocchina di Tangeri emigrata ad Anversa da tempo. È nostalgicamente affascinata dai ritmi lenti del “rap” marocchino. Mi dice: “Sono felice di essere qui e ringrazio il

nostro re Mohammed VI: ha restituito a noi giovani ed ai vecchi l'orgoglio di essere marocchini. Appena è possibile ritorniamo nella nostra terra per abbeverarci alle fonti della nostra grande e antica tradizione”.

Lunedì 19 giugno, ore 12,00. Ritorno nel negozio di Said. L'incanto è finito. La scenografia della sera precedente è stata portata via. Il bazar ha assunto la veste quotidiana: mille oggetti sparsi ovunque, sul terrazzo vasi e chincaglierie, tra i tappeti il padre di Said che dorme e si lamenta. È vecchio e paralitico, “ma”, dice Said, “non vuole assolutamente lasciare la sua bottega”. Con l'amico antiquario visito i quartieri dove artigiani lavorano la pelle e l'ottone: mille ragazzini aiutano i vecchi in questo lavoro, oppressi da un caldo soffocante. Una distanza abissale divide le poche centinaia di metri esistenti tra questi luoghi e gli sfarzi del Grand Hotel La Mamounia. Sono queste le due facce contrastanti del Marocco di oggi che il re Maometto VI cercherà di armonizzare durante la visita iniziata negli Stati Uniti. Una scommessa affidata alla democrazia, all'istruzione e ai diritti umani che in Marocco devono compiere ancora un lungo cammino.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,30**

“Che belle storie. E in Italia cosa fate? – chiede don Gianni, con Laila ai suoi piedi impaziente per la “sosta forzata”.

“Tra il 1999 e il 2001 – rispondo – abbiamo promosso l'apertura verso il Mediterraneo in diversi comuni e, soprattutto, nelle isole. Al ministero degli Esteri italiano, il 2 dicembre 1999, organizzammo una riunione di referenti di varie località (**vedi foto 14, 15 e 16**) per definire i programmi. Ricordo con grande affetto l'impegno dei sindaci delle isole Eolie, di Favignana, di Salina e di altre isole minori: le isole sono un vero patrimonio di saperi, sapori, colori ed hanno un proprio immaginario che va tutelato come patrimonio di tutti”. “È proprio vero – mi interrompe don Gianni – ricordo con grande emozione la visita di Papa

Giovanni Paolo II sull'isola d'Ischia, di fronte al Castello aragonese, agli inizi di maggio del 2002...

(5) Ischia, 5 maggio 2002

Raccontano i pescatori che in un solo posto dell'isola d'Ischia, che è un braccio estremo di terra immersa nel mare, si veda un raggio verde all'ora del tramonto. Qui si confondono da sempre speranza e orizzonte. Qui, sei secoli fa, il mare affidò agli scogli il dono di un Cristo in croce. Quel posto si chiama piazzale del Soccorso. C'è una chiesa antichissima, le suggestioni della natura, una leggenda di fede. C'è quella croce dietro le spalle del Papa, anch'egli la testa reclinata sulla croce dei suoi mali, ma ora improvvisamente più giovane, ora straordinariamente forte, ora miracolosamente allegro dell'allegria di una folla di giovani che lo chiamano per nome, lo incoraggiano, riempiono l'aria di un amore che si fa universale. Lo aspettano da un giorno intero. È il giorno del padre. Hanno cantato per lui, per lui hanno ballato, hanno trasformato l'isola in un coro di emozioni. Mille e mille. Diecimila giovani in piazza. Incarnano brividi e sentimenti. Ancora lo acclamano. E gridano Gio-va-nni Pa-o-lo. I loro striscioni, i cappellini colorati, le facce pulite che avrà la resurrezione delle anime dalla vita prima che dalla morte. L'immagine è irresistibile. Lui sofferente e stanco, anche più caro per questo, lui ancora testimone, lui pellegrino, lui difensore invincibile della pace attraverso le briciole di umanità che raccoglieremo per costruire il futuro dell'uomo. Non servirebbero parole, ma le sue, appena sussurrate dopo i canti e gli applausi, vanno dritte al cuore di chi oggi ha portato in piazza soprattutto il cuore. Noi ti vogliamo bene, padre. Gridano. Il Papa li definisce sale e luce della terra, perché toccherà a loro conservare il cibo dello spirito e rompere il muro delle tenebre, si faranno essi stessi portatori di un messaggio vecchio di mil-



14. Roma, 2 dicembre 1999



15. Roma, 2 dicembre 1999



16. Roma, 2 dicembre 1999

lenni, ma che oggi insieme rievochiamo, e che i giovani, specie dopo il grande incontro che si terrà a Toronto, diffonderanno anche dove Cristo non arriva o, peggio, viene rifiutato. È un padre tenero e fragile. Vorresti sostenerlo con le tue stesse braccia mentre fatica a raggiungere il sagrato della chiesa, regalargli la tua forza, ma è lui, ribaltando le apparenze, a infondere, invece, coraggio e speranza in chi ne ha più bisogno. I ragazzi lo chiamano amico, perché non si stanca di indicare ideali ancora altissimi e li mostra alla portata di ciascuno, vicini all'uomo, sono la via di salvezza possibile e concreta in un mondo che si lascia avvelenare dalle guerre e dall'odio. La pace è qui, anche in questa piccola isola delle meraviglie, che il Papa esalta, felice d'essere venuto a portare la parola di Dio, annunciando che ciascuno sarà chiamato per nome a dare e a fare ogni giorno nella vita di ogni giorno, testimoniando, come fanno qui i ragazzi, i sentimenti della purezza e dell'amore che avvicinano senza fatica l'uomo ai traguardi della fede. Loro, giovani meravigliosi, rispondono al Papa con entusiasmo e fantasia, gli mostrano le danze che hanno imparato, gli regalano, applaudendo, le pause preziose che gli ridaranno fiato durante la lettura del suo messaggio. Gli portano una grande torta. Il 18 maggio sarà il suo compleanno. Gli augurano le cose più belle che sanno immaginare. Una torta così, risponde il Papa, ha bisogno di appetiti veramente giovanili. Li ringrazia, e li benedice, affidandoli a Maria, stella di mare che li guiderà come marinai della vita in un porto sicuro e che per loro risplenderà anche nelle ore più buie. Ce ne saranno. Ora, però, il giorno del padre è un grande evento di gioia e di commozione. E di speranza. Quando lascia il sagrato della chiesa, e lentamente risale sull'auto scoperta, nessun servizio d'ordine potrebbe fermare la processione di fede che gli si accalca intorno. Chi può, gli offre bambini da benedire. Lui ne trattiene in braccio uno piccolissimo, ma un altro più grandicello gli si aggrappa al collo come farebbe con un nonno stanco e ammalato. Il Papa lo stringe, lo accarezza, lo bacia. È una benedizione all'incontrario, quell'anima innocente gli darà più forza per continuare la sua missione nel mondo. Nelle mani di un padre resta affidato il futuro dei piccoli. Il Papa se ne va. E diecimila voci tornano a intonare inni e cori. Lui cerca gli occhi degli ammalati e degli invalidi, agita le mani all'indirizzo dei più sofferenti, risponde con entusiasmo alle migliaia di uomini e donne che premono sulle transenne lungo il percorso che lo riporterà all'elicottero. È un'isola felice. E canta: "Vai Papa, vai!"

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,40**

"Ricordo anch'io, don Gianni, quella giornata. A quell'incontro rappresentò la Fondazione Claudio Azzolini (**foto 17**). Il papa fece una rilettura coraggiosa dello sviluppo possibile in Campania e nel Mezzo-

giorno di Italia, proprio laddove – come a Ischia – vocazioni intelligentemente messe a frutto si sono già tradotte in una ricchezza che per il Papa tuttavia non esclusivamente economica deve essere, ma a un tempo di coscienza sociale ed etica. Anche quella che riconduce all'accoglienza come più generale atteggiamento di apertura verso gli immigrati”.

”Papa Woytila – incalza don Gianni – sollecitò i giovani ischitani parlando loro direttamente: quando abbandonò il discorso scritto (già di per sé denso nell’invito a “non perdere tempo” per combattere “l’oscurità dell’ignoranza e del pregiudizio”), per rimarcare il valore di “un’altra economia, l’economia dei poveri di spirito”. Il richiamo al coraggio divenne dunque vero denominatore della giornata ad Ischia. Coraggio di osare, coraggio di essere controcorrente sapendo che meno facile è rinunciare alle scorciatoie di modelli inflazionati. E la risposta entusiasta di quella distesa di ragazzi e ragazze al tramonto di fronte al mare di Forio, lo ripagò di uno sforzo che rese ancora più ammirevole la tenacia del Papa pellegrino”.

“Don Gianni, don Gianiiiiiiii!” – urla un energumeno correndo verso il prete – Avete dimenticato le chiavi della vostra auto con questa borsa”.

Man mano che si avvicina lo riconosco: è Felice, il parcheggiatore abusivo.

“Don Gianni – continua – io sono quasi analfabeta. Un mio cliente, un uomo molto istruito, ha buttato via dal finestrino un giornale con una pagina piegata, quasi per ricordare qualcosa. La do a voi, può darsi che si tratta di qualcosa di interessante...”.

Il prete carezza Laila che ormai non ne può più delle nostre chiacchiere e legge quel ritaglio di giornale mostrandomelo. È lo stralcio di un'intervista ad Ettore Sottsass, un mio amico architetto. C'è scritto:

(6) “La malattia ti spinge a pensare alla tua vita, alla tua morte, al futuro, al tempo. Perché in una malattia c'è sempre una zona di solitudine assoluta; anche se sei assistito meravigliosamente, anche se vengono a trovarti molti amici. La malattia è un colloquio continuo con te stesso, su cosa sei e sarai, sul perché della vita e della morte”.

Rifletto su queste parole mentre mi avvio da Rita, dopo aver salutato il prete, il parcheggiatore e carezzato Laila.

Sono nella sala d'attesa del reparto. La macchina automatica che eroga il tè e la camomilla si è inceppata. Un signore grosso e scuro mi



aiuta ad estrarre la lattina e, con garbo, prende il resto delle monete dalla fessura e li colloca nella tasca della mia giacca.

“Lei è qui da molto tempo?” mi chiede.

“Sì – gli rispondo – ho mia moglie molto malata ed ha subito vari interventi operatori”.

“Io sono marocchino, vengo da Casablanca. Negli ultimi tempi ho avuto molte disgrazie in famiglia. Mio figlio Said è morto attraversando da clandestino lo stretto di Gibilterra: un incidente dovuto ad una tempesta di mare. Mia figlia Najlaa è scappata di casa con un suo coetaneo ed io sto qui ad assistere mia moglie che ha la cirrosi al fegato. Spesso ho nostalgia dei tempi andati, quando pescavo sull’oceano con un barcone di un amico. Erano momenti spensierati. Conosce Casablanca?”.

“Certamente. Comprendo il suo stato d’animo perché ho seguito le vicende di molti clandestini che hanno perso la vita nel Mediterraneo...”.

(7) Casablanca, dicembre 1998

Tahar è un giovane studente di Fez. Piange e si dispera. Era un suo amico il marocchino morto attraversando il Mediterraneo, diretto sulle spiagge della Spagna.

Ogni giorno, ogni ora, questo mare inghiotte vite, speranze, ambizioni. È un vero bollettino di guerra: un tunisino muore nei pressi di Pantelleria; intere famiglie di Curdi, Albanesi e gente del Kosovo si disperdono nell’Adriatico. Tra questi donne e bambini. Queste morti pesano sulle coscienze degli artefici di questi loschi traffici, ma pesano allo stesso modo sulle nostre coscienze.

Il canale di Otranto è divenuto il canale delle stragi.

9 febbraio 1998: perdono la vita 5 albanesi nel naufragio di un gommoni proveniente da Valona; 1 maggio 1998, in una collisione tra due gommoni, nei pressi dell’isola Saseno al largo di Valona, muoiono 5 albanesi; 23 giugno 1998, muore un traghettatore inseguito da una motovedetta italiana; 25 ottobre 1998, muoiono 6 albanesi per una collisione tra due gommoni al largo di Valona; 26 novembre 1998, 6 clandestini perdono la vita in 2 distinti naufragi. L’odissea di questa gente è infinita. Il ministro degli Interni Jervolino è costretto ad affermare “Avevamo inutilmente sperato che con l’accordo con l’Albania si riducesse non solo l’area dell’immigrazione clandestina, ma soprattutto quella disperata, e invece...”.

10 dicembre 1998. Sto nell’ospedale “Antonio Pennino” di Brindisi. Reparto ortopedia. Non fa che chiedere del figlio, non fa che descrivere la moglie per sapere se è viva: Milahin Vuciterna è un super-

stite dell'ultima tragedia nel canale d'Otranto ricoverato all'Ospedale di Brindisi. È affranto, disperato. Fuggiva con la moglie e il figlio dagli orrori del Kosovo. Milahin non li rivedrà mai più, nessuno trova il coraggio per dirglielo: risparmiati da una guerra ingiusta e infame, il figlioletto Tarik (di appena un anno) e la bella moglie Elvane (capelli ricci e biondi) hanno trovato la morte nelle acque del mare di Otranto.

Questa storia è uguale a tante altre. Voglio però descriverla lo stesso. Serve per non dimenticare. Serve per capire che non è più possibile affidarsi al destino. Occorrono azioni politiche precise per evitare morti di innocenti.

Milahin è un trentenne di Rahovec, città del Kosovo martoriata dai serbi. Decide di lasciare la sua città il 5 novembre 1998, giorno del primo compleanno del figlioletto. Parte a fine novembre da Durazzo, dopo un lungo viaggio a piedi e su un camion. Insieme con 15 persone si imbarca su un gommone. La notte è fredda e le coperte servono a poco. A metà percorso un forte boato ed il gommone viene invaso dall'acqua, speronato (forse) da uno scafo dei contrabbandieri: uno di quelli lunghi 16 metri, stazza 12 tonnellate, prua rinforzata con lastre d'acciaio, quattro motori potentissimi, mostri che corrono a 45 nodi l'ora, carichi di sigarette e, spesso, di droga. Un piccolo urto con un "mostro" del genere può distruggere un gommone ed i suoi occupanti.

Milahin e i suoi compagni sono i malcapitati: si dirigono con quel che resta dell'imbarcazione verso una nave cisterna dell'Agip. Lui sale sulla scaletta, ma un'onda travolge quel che resta del gommone e, con esso, anche la moglie e il figlioletto.

Il cadavere di Tarik sta tra le braccia di un giovane carabiniere sulla motovedetta che approda a Brindisi poco prima di mezzogiorno di un sabato di fine novembre. È un misero fagottino avvolto in una lurida coperta che, passando dalle braccia del militare a quelle del medico legale, diventa il fotogramma-simbolo di questa ennesima tragedia sul Mediterraneo.

Ho voluto raccontare questa storia per sottolineare quello che da tempo andiamo dicendo: se la Comunità internazionale – in modo particolare i responsabili dei governi dei Paesi industrializzati e quelli dell'Unione europea – non affronteranno con serietà e metodo il problema delle migrazioni nell'area mediterranea, ci troveremo, entro 10 anni, di fronte ad un grande esodo: una tragedia di dimensioni bibliche che vedrà 100 milioni di esseri umani, per lo più giovani, provenienti dai Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo, riversarsi sulla riva Nord alla ricerca di cibo, pace, lavoro e futuro. Una riva, quella Nord, che sarà popolata solo da vecchi intrappolati in un modernismo apparente che li distoglierà dalle azioni fondamentali di accoglienza e solidarietà.

Che fare? Occorre promuovere e attivare il partenariato “alla pari” con i popoli più deboli e indifesi del Mediterraneo. Occorre aiutarli a produrre ricchezza e lavoro.

Ramzi è un giovane algerino da due anni in Italia. Lo incontro sul treno Napoli-Roma. È diretto a Milano. A Napoli viene ogni settimana: accompagna amici provenienti dall’Algeria per ottenere il permesso di soggiorno dal consolato generale algerino di Napoli, l’unico in Italia deputato al rilascio. Non si spiega perché nel suo Paese, ricco di risorse, ogni tecnologia o materiale particolare debba essere importato. “Tempo fa – dice – c’era una fabbrica di pneumatici, venivano fuori imperfetti e perciò l’hanno chiusa. Sfamava 200 persone. Ora i pneumatici sono tutti d’importazione”. Questo semplice esempio dovrebbe farci riflettere. Se non esporteremo tecnologia, aiutando gli algerini (e tutti gli altri) a produrre pneumatici ed altri beni di consumo capaci di generare sviluppo ed occupazione, saremo illusi da un falso benessere e costretti a fare i conti con una “bomba umana” che non sarà possibile disinnescare: quella di milioni di persone che, abbandonati a se stessi, non esiteranno a travolgerci.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,50**

“Il mare Mediterraneo dovrebbe essere il liquido che ci unisce e ci fa progredire e invece è sempre di più un mare di sangue e di morte”, esclama il marocchino uscendo dalla sala d’attesa dell’ospedale portando via tra le mani due bicchierini di caffè.

Rifletto sulle sue parole. Ho sentito tante volte questa affermazione che rivela delusione, impotenza e rabbia. Una volta parlammo a lungo del mare e dell’acqua su un lago particolare...

(8) Lago di Ohrid, settembre 1999

L’acqua di questo lago si può bere: stupisce vedere i pescatori che si avvicinano con recipienti e bevono direttamente dal lago. Nikola è uno di questi: dice che tutta l’area è un vero paradiso terrestre dove l’acqua è pura, i pesci rari e la carne viene dal bosco. Scoprirò più tardi che i pesci rari sono trote salmonate di una specie unica al mondo e che la carne dei boschi è costituita da funghi porcini di rara bellezza e qualità. Questo lago è una delle riserve naturali e biologiche più grandi d’Europa.

La città di Ohrid ha più di 6000 anni di storia: per il suo valore storico e culturale è oggi patrimonio dell’umanità sotto l’egida dell’Unesco. Visito con un amico archeologo reperti che ripercorrono la sua storia: quando Ohrid si chiamava Lihnidos, durante il periodo antico macedone. Qui si trovava la famosa località di Trebeniste, dove

furono scoperte le maschere d'oro, custodite oggi nel museo di Belgrado. Nell'anfiteatro, i cui scavi sono in corso, è possibile vedere i vari strati archeologici: macedone antico, romano, slavo.

Durante l'epoca romana questa città conobbe un periodo di splendore: si trovava sull'antica "Via Ignatia", che da Roma collegava Durazzo, Ohrid, Salonicco e Costantinopoli. A testimoniare questo periodo i resti delle basiliche romane, le fortezze, gli acquedotti, i mosaici (per mancanza di fondi protetti dalla sabbia per evitarne il deterioramento). Nei dintorni del lago grande come un mare (400 chilometri quadrati con profondità di 400 metri) visito altri santuari del periodo romano: questi monumenti fecero di Ohrid un centro importante del cristianesimo.

Passo la notte in un ex monastero. Al centro la chiesetta di San Naum Ohridski, che, come tutte le chiese ortodosse, è piccola di dimensione, ma ricca d'arte. Da questa chiesa s'irradiò il cristianesimo presso gli slavi tramite i testi sacri copiati nei vari monasteri.

Nel decimo secolo San Naum e San Clemente – allievi dei Santi Cirillo e Metodio – fondarono ad Ohrid ed a Cutmicevica (l'attuale Albania) una delle prime università medioevali, con circa 3000 studenti. Questo luogo divenne il più importante centro religioso per tutti gli slavi. I testi di questa scuola diffusero il cristianesimo in tutto l'Est, dall'Ucraina alla Russia.

Kliment è un architetto di Ohrid: mi dice che in questa città vi sono tante chiese quanti sono i giorni dell'anno. E mi accompagna nella chiesa di Santa Sofia, restaurata da architetti italiani. In questa cattedrale sugli affreschi sono raffigurati papi romani "perché – mi dice Kliment – fino alla scissione tra chiesa romana ed ortodossa il patriarcato di Ohrid apparteneva alla chiesa romana; solo qui intorno vi sono 40 chiese".

Per questo Ohrid viene chiamata "la Gerusalemme dei Balcani".

Nikola Matlievski-Pasa è il sindaco di Ohrid. Con lui, il ministro Popovski ed i sindaci delle altre città poste sul lago istituimmo una sede distaccata della nostra Fondazione che svolgerà due azioni: coordinare lo sviluppo del turismo ambientale nel Sud-Est europeo ed assumere il ruolo di capofila – con annessa banca dati – del patrimonio ambientale del Mediterraneo, con particolare riferimento ai parchi naturali protetti. "Qui – dice il sindaco – è la natura che detta le regole della vita. Noi abbiamo il dovere di proteggere questo lago e l'ambiente che lo circonda: è una rarità unica al mondo". Chi scrive propone un'integrazione con gli albanesi che dividono l'altra sponda del lago: Ohrid, Struga e la città albanese di Pogradec devono costituire un'unica grande città ed essere promotori sul piano regionale di un'unica offerta turistico-culturale-ambientale. Un commerciante di Ohrid si commuove e mi

offre un oggetto di filigrana d'argento con una perla ricavata da piccoli pesci, specialità dell'artigianato locale.

Struga è un'altra città macedone posta sul lago di Ohrid. Da qui l'acqua pura del lago, attraverso il "Fiume nero", giunge nell'Adriatico e purifica un mare sempre più inquinato. A causa della guerra nel Kosovo – a due passi da qui – il turismo è ridotto al minimo. Rade Kutanski è il dinamico sindaco di questa città: "Solo i poeti sono venuti da noi sino all'ultimo, anche durante la guerra: questo ci ha dato la speranza di continuare a vivere".

In questa città splendida, in un tipico edificio di fine ottocento, poniamo una targa della nostra Fondazione per il "Centro della Poesia del Mediterraneo". A Struga, infatti, da oltre 40 anni si svolge il più prestigioso Festival mondiale della Poesia, che, da quest'anno, avrà una sua dimensione mediterranea: saranno selezionate in ciascun Paese del Mediterraneo le più belle poesie e tra queste scelta la vincitrice. Tutte saranno pubblicate in più lingue. Ogni anno poi si svolgerà una sezione tematica dedicata alla poesia di un singolo Paese del Mediterraneo.

Con Rade e l'architetto inglese Simon Ann Dorin attraverso il "bosco dei Poeti", composto da alberi piantati negli ultimi 40 anni dai vincitori del premio: al centro un parallelepipedo di marmo con l'incisione in macedone delle poesie di Giacomo Leopardi. In un cunicolo è deposta la sua maschera mortuaria. Poco più avanti centinaia di uccelli si posano sull'albero piantato nel 1973 da Eugenio Montale.

Ci riuniamo con i sindaci macedoni e albanesi. Finalmente nasce un'azione concreta di cooperazione. Come l'acqua pura irrorata il Mediterraneo, così la poesia – che in questo "lago-mare" sostituisce il sole – e la pace contribuiranno, da Struga, ad irrorare lo spirito spesso svilito dalla globalizzazione e da un mondo fondato più su misure materiali che su veri valori.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 15,55

"Quanto tempo sei stato via? Lo sai che non so stare senza di te, specie in questi momenti". Mi sussurra Rita appena entro nella stanza. E continua:

"Lo so che sono un po' un 'rudere', comunque voglio ringraziarti per la tua dedizione verso di me. Sai, prima osservavo quel pino fuori la finestra. Vedi? È diverso dagli altri che sono singoli, indipendenti e separati. Hanno in comune solo una piccola parte delle foglie verdi che si distaccano facilmente non appena c'è un alito di vento. Questo qui invece ha un grande tronco che si divide in due rami che svettano verso il cielo. Io mi paragono al ramo debole. Se la malattia che mi ha colpito dovesse condurmi alla morte, il ramo che resta avrà più vigore

e si svilupperà con la memoria dell'altro. La mia gioia è che io e te non siamo due alberi separati: nasciamo dallo stesso tronco...”.

“Ma cosa ti viene in mente? – la interrompo – Piuttosto, hai seguito la trasmissione di cucina mediterranea?”.

“Sì. Oggi hanno proposto la ricetta delle patate sbollentate. Quelle che preparo io sono migliori”.

“Perché?”, la incalzo per distrarla.

“Io le cucino più delicatamente, con meno olio e più peperoncino. Poi è essenziale il rosmarino e la salvia...”.

“Fermati perché mi fai venire l'acquilina in bocca”.

“Ormai – mi dice – non servo più a nulla. Sono come un'edera attaccata a te...”.

“Piantala con questa malinconia. Piuttosto è passato il primario?”.

Mentre pronuncio queste parole il primario entra nella stanza con la sua equipe e mi invita ad uscire perché deve medicare la ferita di Rita. Contemporaneamente si rivolge verso Gino l'infermiere dicendo: “Per favore manda qualcuno a ritirare le chiavi della mia macchina dal parcheggiatore”.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5.12.2001: “Un grande umanista lascia un vuoto nella Fondazione Mediterraneo”.
 - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 27.05.2000: “Nasce Almamed, rete del partenariato”.
 - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.06.2000: “Salpano le navi della cultura”.
 - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 24.06.2000: “Marrakech: si insedia la Fondazione Mediterraneo”.
 - (5) “Il Mattino” del 6.05.2002 “O sole mio”, canto per Wojtyła. Ottomila giovani salutano il Santo Padre”, *di Elio Scribani*.
 - (6) “Abitare” (gennaio-febbraio 2008): “Intervista a Ettore Sottsass” *di Stefano Boeri*.
 - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 5.12.1998: “Il canale delle stragi”.
 - (8) Diario di bordo – “Il Denaro” del 9.10.1999: “La Gerusalemme dei Balcani”.